

Fra cinque minuti in scena

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Saverio Capozzi

FRA CINQUE MINUTI IN SCENA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Saverio Capozzi
Tutti i diritti riservati

“Solo pochi minuti, il mondo può attendere.”

Era così che Sileno immaginava di imporre ai suoi pensieri di rallentare il loro turbinio, si buttava steso supino sul letto e li prendeva distanze come meglio gli riusciva, da ciò che lo turbava.

Lo scopo era quello di trovare l'energia per continuare la giornata con fresca determinazione, a viso aperto, o quanto meno celare in un apparente ordine di pensieri i lavori di ristrutturazione in pieno svolgimento nel suo animo.

“Rilassare i muscoli, ogni singola vertebra e non pensare a niente. Auhmmmm!”

Facendo un miscuglio di dottrine orientali e personali convincimenti, riteneva che riuscendo a creare una sorta di vuoto nella mente, gli sarebbe apparso un concetto illuminante, talmente chiaro da non poter essere confuso con effimere soluzioni.

Quasi mai gli riusciva. Il più delle volte chiudeva inutilmente le palpebre, sibilava quella sorta di suono che a lui risultava ancestrale e nel tentativo di naufragare nell'infinito si scontrava con pensieri troppo ricorrenti per poter essere considerati illuminazioni. A ben guardare non era altro che far sfilare in rassegna le sue ossessioni del momento.

Nel pensiero passava e ripassava sempre lo stesso

concatenamento di passaggi mentali. Lui riusciva solo a prendere la sequenza in punti diversi, illudendosi che non fosse identica alla precedente, ma quando inesorabilmente, come un disco rotto di altri tempi, tornava allo stesso punto, amareggiato doveva concludere che stava pensando a vuoto.

Per garantirsi che il tempo impiegato a svolgere questa operazione non sempre utile, fosse realmente di pochi minuti e non sfociasse in una robusta dormita, puntava una sveglietta al quarto d'ora successivo a quello in cui il mondo avrebbe dovuto attendere.

Con tratteggio penetrante, il sibilo puntuale della sveglietta gli annunciò anche quella sera che il tempo a disposizione era terminato senza costruito e senza possibilità di ripetere l'operazione.

Doveva farsi pronto ed essere in teatro alle otto in punto. Mancava solo un'ora, meno del tempo necessario a fare tutto con calma.

Si sfilò le ciabatte, entrò in bagno con l'intenzione di fare una doccia, ma poi distratto dall'immagine del suo volto riflessa nello specchio e bisognosa di restauri, decise di non avere tempo, la doccia l'avrebbe fatta al suo rientro prima di andare a dormire e si limitò a spalmare con cura una crema idratante sul viso che gli risultò orribilmente segnato.

Aveva terrore che il pesante trucco di scena prima o poi, lo avrebbe riempito di rughe. Per quanto a teatro soprattutto i più esperti, si adoperassero a tranquillizzarlo e a fugare i suoi dubbi su quei prodotti:

«Sono anni che li usiamo e guarda qui che pelle!»

Aveva provato a rifiutare quelle gelatine grasse, ma il risultato era stato sconcertante. La pelle sotto i riflettori se non opportunamente trattata, rimaneva decisamente opaca, piatta, assorbiva luce come uno

straccio di tela grezza, difficile amplificare le espressioni del volto.

Così si era rassegnato alle creme gelatinose, ma il timore sorto già in tempi non sospetti quando la sua giovane pelle non avrebbe dovuto creargli alcuna apprensione, si era ben radicato a livelli non del tutto razionali e si era potenziato a maggior ragione con l'avanzare dell'età.

Di quarto d'ora in quarto d'ora il pomeriggio era volato via e non era stato sufficiente per mettere in ordine le idee.

Ipotesi infruttuose si erano accavallate inutilmente. Rancori più forti della sua decisione di essere loro superiore e rivendicazioni in odore di vittimismo, gli avevano impedito una vera distensione del pensiero su luminosi orizzonti operativi.

Era sgradevole recarsi a teatro con l'anima in disordine e sapeva che per quanto si adoperasse a coprirla e mimetizzarla, non avrebbe potuto dare ad intendere a nessuno di avere le idee chiare. Ammesso che qualcuno fosse interessato a verificare lo stato di chiarezza delle sue idee.

Sileno era un attore. La sua formazione teatrale era avvenuta in un periodo pieno di ottimismo e speranze in un futuro radioso. Il successivo ritorno a prospettive relegate nell'ambito di una qualsiasi normalità storica, paragonato al tramonto del fugace momento di grazia che aveva caratterizzato gli anni precedenti, lo aveva lasciato convinto di essere nel giusto nel rimanere fedele alle più ampie prospettive appena passate e che fosse il mondo che come un gambero camminasse all'indietro.

Per reazione non particolarmente meditata aveva deciso negli ultimi tempi, giungendo quasi a multipli-

care per due il suo tempo pieno, di occuparsi di programmazione elettronica frequentando con passione un corso specialistico di informatica.

La materia era così profondamente diversa dalla sua attività, e da quelli che erano stati i suoi studi precedenti, che rispondeva appieno all'esigenza di cimentarsi, per gioco, con qualcosa a lui estranea non per attitudine, ma per noncuranza, per ignoranza o peggio, per abitudine.

Aveva avuto ragione, lo studio si era rivelato appassionante e l'esame finale sostenuto quella mattina, aveva confermato il suo ottimo profitto. Ora era pronto per chissà quali imprese, pur non essendo sostenuto da una storia personale che avesse forgiato il suo pensare in quella direzione.

Si sorrise allo specchio per controllare che la crema fosse stata assorbita e gli sembrò che nonostante l'idratazione, le pieghe della pelle ai margini delle labbra si stessero inesorabilmente trasformando in rughe.

Per distrarsi da questo orribile sospetto pensò con energia positiva ad essere soddisfatto di sé e del suo esame affrontato per gioco.

“Già! Un gioco. C'è chi si diverte con meno pretese.”

A lume di naso, l'idea di questo divertimento impegnativo e pericoloso per i suoi fragili equilibri nasceva da un disagio ben più profondo del timore del trucco di scena. Un disagio misterioso a cui non riusciva a dare contorni pienamente soddisfacenti. Era forse questo enigmatico disagio che gli impediva di sentirsi a posto con la coscienza.

Da qualche parte nei suoi tragitti di pensiero, si mentiva, ma non era facile smascherarsi, scovare l'anfratto oscuro che il suo interrogarsi evidentemente

saltava invece di attraversare, come fosse un semplice ostacolo e non un problema con cui confrontarsi.

Dovendo ridurre il quesito a dimensioni che non superassero l'ambito del risolvibile, avverti sempre più distinta l'impressione che fosse giunto il momento di fare uso delle recenti conoscenze acquisite, per dare una svolta alla sua vita.

Almeno ciò fu quanto egli assunse come solida base alla quale ancorare le scelte che sarebbero seguite. Certo però nella sequenza di pensieri era proprio questo il punto nevralgico che faceva ripartire a vuoto tutto daccapo.

“Guarda che occhi, se almeno mi drogassi capirei anche perché sono concitati così. E io invece niente droga, poco alcol, solo qualche sigaretta. Occhi, miei occhi, mi guardate dall'al di là, beh! Vi farò tornare al di qua, che lo vogliate o no e anche in fretta. Abbiamo pochissimo tempo, non fate capricci, esibite un bello scintillio fresco e riposato. Uno, due, ecco fatto.”

Due gocce di collirio per eliminare il rossore dalle sclerotiche e poi subito ad infilare i pantaloni, in modo che prima di indossare la camicia, il collirio fosse stato già assorbito. Uno spesso rigo nero sulle palpebre inferiori per donare profondità allo sguardo e poter finalmente passare senza intoppi o sgocciolamenti oculari, alle energiche spazzolate a testa in giù.

Aveva una folta capigliatura lasciata crescere spontanea e riccioluta, non troppo lunga, così come si usava qualche anno prima, con la variante che perdendo capelli in misura sempre maggiore ora aveva bisogno di un po' di gel per restituire la naturale piega che risultava sempre meno all'altezza delle aspettative.

I primi capelli bianchi di natura diversa dagli altri, duri e ispidi, votati a rimanere in disordine come

pungiglioni fluttuanti a caso, richiedevano di essere immobilizzati sugli altri con un cosmetico. Ultimamente questa operazione aggiuntiva aveva creato in misura crescente, un passaggio in più nel farsi pronto. Un passaggio non breve visto che i capelli andavano modellati, ma non troppo, altrimenti sembravano più simili ad un parrucchino che ad una naturale chioma ondulata e riccioluta.

Il telefono. Troppo tardi per inserire la segreteria e nessuna voglia di rispondere, non aveva tempo, ma lo squillo lo accusava di inganno e dovette decidersi a sciacquare le mani dal gel e spingere il tasto di risposta, rimproverandosi il fatto che se avesse aspettato ancora qualche trillo, dall'altro capo del contatto si sarebbe desistito.

Era uno dei nuovi amici conosciuti al corso che gli chiedeva come era andato l'esame.

«Com'è andata? Ti disturbo?»

«Grazie, è andata benissimo, pensavo peggio e invece era tutto sommato facile. Dimmi pure...»

«Se hai da fare, magari ti chiamo un'altra volta.»

Dinanzi alle premure dell'amico, Sileno pur non essendo ancora riuscito, concitato com'era, a ricostruire di preciso di quale dei nuovi amici si trattasse, dissimulò il disappunto.

Alla cortesia sapeva rispondere solo con la cortesia, anche quando era di fretta e il tagliare corto era assoluta necessità.

La cortesia in lui diveniva in questi casi un'istanza autonoma dallo stesso essere indirizzata a qualcuno. Uno schermo necessario per respingere gli attacchi di chiunque volesse mettere il naso nella sua confusione.

«Niente di particolare, stavo leggendo dei tabulati. Uscire proprio no, mi dispiace non ne ho voglia, ma-

gari un'altra volta.»

«Domani? Che ne dici? Sai dopodomani ho l'esame anch'io e vorrei chiederti dei consigli.»

«Sì, va bene, incontriamoci domani pomeriggio, perché di sera sono impegnato.»

«Sul pomeriggio presto? Sulle tre? Ti offro qualcosa da bere, così festeggiamo insieme il tuo magnifico esame di diploma, sperando che anche a me vada bene.»

«Perfetto, ti chiamo io.»

Ora doveva fulmineamente indossare sulla camicia il primo indumento che gli capitasse per finire di vestirsi e scappare via, ma quando si ha l'anima in disordine è difficile trovare il capo di vestiario giusto, ancora peggio se si è in ritardo e la scelta deve avvenire tra camicie, giacche e pantaloni vecchi, messi tante volte da aver fatto perdere al loro proprietario lo spunto fantasioso per associarli in nuove combinazioni.

«Stracci, solo stracci, ma perché non mi sono deciso prima a comprare qualcosa da indossare, mi ritrovo sempre con l'armadio pieno di stracci. Butterò via tutto, così sarò costretto a comprarmi qualcosa di nuovo.»

Sileno sapeva che il suo guardaroba non era rinnovato da troppo tempo per avversione ostinata nei confronti delle vetrine, ma in quel momento preferiva oggettivare la sua manchevolezza, come se non fosse dispesa esclusivamente da lui.

Con le vetrine non aveva mai avuto un gran rapporto. Dalla mamma prima e poi dalle donne amate sempre per troppo breve tempo, era stato trascinato al supplizio del guardare e riguardare capi che avrebbe finito per comprare solo per porre fine a quello stra-

zio.

Le donne avvedute e affettuose, inutilmente si erano avvicinate nel tentativo infruttuoso di dissuaderlo dall'acquistare avventatamente, capi che probabilmente non avrebbe mai indossato.

Anche quando si imbatteva in qualcosa che gli piaceva davvero, lo si doveva dissuadere dal comprare tutta la partita nelle varie gradazioni di colore, in modo da averne una scorta che potesse durargli il più a lungo possibile. Evitando di dover presto tornare a guardare le vetrine.

«Voglio capi di vestiario simili fra di loro, il più simile possibile e di taglio classico e neutro, così che non diano troppo nell'occhio e che non si noti, quanto mi cambio, quando mi cambio e se mi cambio.»

Per fortuna aveva un corpo facilmente vestibile, di misure piuttosto comuni, così che non c'era quasi mai da lavorare di sartoria per adattare, accorciare, stringere o rifinire.

Deciso a ritrovare il grande sacchetto di plastica per la raccolta di indumenti in disuso che aveva gelosamente nascosto per evitare che la donna di servizio lo buttasse via per distrazione, si immerse nello sgabuzzino opportunamente chiuso a chiave, dove metteva tutto ciò che decideva di non buttare subito, una sorta di spazio di decantazione.

Il disordine lì dentro era impenetrabile e trovare alcunché sarebbe stato impresa rimarchevole anche disponendo di tutto il tempo necessario, avendo fretta c'era da rinunciarci a prima vista.

Il telefono indifferente al piccolo dramma, squillò ancora imperterrito.

«Non è possibile!» Urlò Sileno inviperito, ma inesorabilmente schiacciò il pulsante per ricevere la telefo-